**Conclusione della Settimana agostiniana – domenica 1° maggio 2022**

**Basilica di San Pietro in Ciel d’Oro – Pavia**

Carissimi fratelli e sorelle,

La Settimana agostiniana che dal 1969 si celebra in prossimità della festa della conversione e del battesimo di Sant’Agostino, avviene sempre nel tempo pasquale, dominato dalla gioia della risurrezione di Cristo, fondamento e cuore della nostra fede, sorgente della nostra speranza, anima profonda della nostra carità.

Quest’anno celebriamo anche con le famiglie religiose della nostra diocesi la *Festa della fedeltà* nella quale ci stringiamo con affetto e gratitudine ai consacrati e alle consacrate, in particolare a coloro che festeggiano anniversari giubilari della loro consacrazione. Con loro rendiamo grazie al Signore per il dono della sua fedeltà che ha trovato corrispondenza e risposta nella loro fedeltà.

In questa terza domenica di Pasqua, abbiamo ascoltato il racconto giovanneo della terza manifestazione del Risorto: è una pagina che ha una viva connotazione ecclesiale, ben evocata dalla scena della pesca miracolosa, dall’immagine dei discepoli che condividono il pasto con pane e pesce, preparato per loro da Gesù e dal dialogo tra Cristo e Simon Pietro, con il conferimento all’apostolo di un compito di guida e di cura per il gregge del Signore. Questo testo così ricco di Giovanni – una sorta di appendice al suo vangelo, appartenente all’ultima redazione dello scritto – è stato commentato più volte da Agostino, che in particolare si è soffermato sulle parole di Gesù rivolte all’apostolo Pietro e ha letto l’ufficio pastorale, proprio dei vescovi nella Chiesa, come *officium amoris*, espressione viva dell’amore personale che lega il discepolo al suo Signore.

In realtà ogni vocazione cristiana è espressione di amore a Cristo, anche la chiamata che segna la vostra esistenza, carissime sorelle e fratelli consacrati, e il vostro singolare e prezioso servizio e la vostra testimonianza attingono fecondità dalla vostra unione amorosa con il Signore che vi chiama a seguirlo, con cuore indiviso, nella via della castità, povertà e obbedienza evangelica.

L’evangelista ci riconduce in Galilea, sul lago di Tiberiade, dove operavano e vivevano alcuni dei primi discepoli, prima di essere chiamati a lasciare tutto per seguire Gesù. È un gruppo che non rappresenta tutti gli undici, e non sappiamo la ragione di questo loro ritorno all’attività precedente: sta di fatto che l’esperienza iniziale ha un sapore amaro. Dopo una notte infruttuosa per la pesca, vedono all’alba Gesù risorto, senza però riconoscerlo.

La notte e le reti vuote sono un’efficace immagine di ciò che possono vivere i discepoli di ogni tempo: anche noi, carissimi fratelli e sorelle, sia nella nostra vita personale ed ecclesiale, anche nelle fatiche e nelle prove della vita religiosa oggi, conosciamo tempi di notte, in cui ci ritroviamo con le reti vuote, sperimentiamo, in vari modi, la fatica infeconda, la delusione, a volte il senso di un vuoto e di un fallimento. Da soli, lasciati alla nostra iniziativa - «Io vado a pescare» «Veniamo anche noi con te» (Gv 21,3) – tocchiamo con mano la nostra povertà e i nostri limiti.

La salvezza, la possibilità di un nuovo inizio non viene da noi, dai nostri progetti e analisi, viene dall’iniziativa libera e gratuita di Cristo che si fa presente, che invita a fidarsi di lui, a gettare le reti dall’altra parte della barca. Una presenza che spesso non riconosciamo subito, che si rivela nel segno di una nuova fecondità: occorre lo sguardo limpido e semplice del discepolo amato, per riconoscere il Signore. Ecco il grido della fede, pieno di stupore e di letizia: «È il Signore!» (Gv 21,7). In questa prima scena, carissimi amici, è descritta un’esperienza di grazia che più volte si è rinnovata nel cammino travagliato della Chiesa, e che accade nella nostra esistenza: è forse un richiamo a non immaginare la vita cristiana, il cammino della Chiesa e delle nostre comunità come qualcosa che facciamo noi, che gestiamo noi. Come se, in fondo, potessimo fare a meno del Risorto, del continuo avvenimento della sua presenza!

Tentazione sempre possibile: ridurre il cristianesimo a un’eredità d’insegnamenti, di parole, di esempi, consegnati a noi, pensando di essere ora noi i protagonisti di questa storia. Invece, non è per modo di dire, ma senza di Lui non possiamo fare nulla, senza la sua grazia non accade nessuna vera novità e la nostra libertà gira a vuoto. Il grande padre Agostino, *doctor gratiae*, ci testimonia, con il suo percorso di vita e con la sua parola, il primato della grazia, che è il primato del Risorto e dell’opera libera e potente del suo Spirito.

La seconda scena ha tratti umanissimi e delicati: Gesù ha preparato sulla riva del lago un fuoco di brace e su si esso ha cotto pani e pesci per i discepoli stanchi, infreddoliti dalla notte, nell’aria tersa e fresca del mattino. Invita a portare dei pesci appena pescati e poi rivolge a loro un invito semplice: «Venite a mangiare» (Gv 21,12). Li immaginiamo attorno al Risorto, pieni di stupore e di tremore, perché avvertono il mistero e l’autorevolezza del Signore: «E nessuno dei discepoli osava domandargli: “Chi sei?”, perché sapevano bene che era il Signore» (Gv 21,12).

I gesti di Gesù sono un chiaro rimando all’Eucaristia - «Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce» (Gv 21,13) – e in questo modo l’evangelista suggerisce a noi che il dono vissuto quella mattina in riva al lago si rinnova ora nella cena del Signore, nel segno del pane spezzato e donato, che è la sua carne offerta per la vita del mondo.

Sì, carissimi fratelli e sorelle, nell’Eucaristia, che è il cuore della domenica, giorno del Signore, memoria della sua risurrezione dai morti, Cristo si avvicina a noi, talvolta affaticati e provati dalla vita, e nella celebrazione di un rito sobrio e solenne, prende il pane e il vino e li ridona a noi come suo Corpo e suo Sangue, cibo e bevanda di salvezza. Dovremmo avvertire stupore e tremore per il dono immenso e allo stesso tempo semplice, quasi familiare, e rivivere in ogni celebrazione un rinnovato incontro con il Risorto, con colui che ci chiama a essere i suoi amici e discepoli e ci invita a gettare le reti, sulla sua parola, a fidarci della sua grazia che agisce nella nostra debolezza.

Come l’apostolo Paolo si sentì dire dal Signore, in un momento di prova e di sofferenza: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2Cor 12,9). Forse Cristo permette che la Chiesa e anche la vita religiosa attraversino tempi difficili, nei quali possiamo avere l’impressione di un’inesorabile decadenza, per purificarci, per spogliarci delle nostre sicurezze, per ritrovare la semplicità e l’audacia della fede e del radicale affidamento a Lui.

Infine, dopo il pasto consumato in quel mattino, avviene il dialogo tra Gesù e Simon Pietro, con le tre domande incalzanti di Cristo e la risposta umile e sincera dell’apostolo. Pietro aveva sperimentato la sua miseria, nell’ora del rinnegamento, sapeva di non poter confidare in se stesso. Per questo, confessa il suo amore profondo per Gesù, un attaccamento a Cristo più forte del suo peccato, e mentre sente il dolore e la vergogna del suo tradimento, esprime la realtà di un amore che permette a lui di ricominciare e di essere guida e pastore dei suoi fratelli: «Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: “Mi vuoi bene?”, e gli disse: “Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene”» (Gv 21,17).

Carissimi fratelli e sorelle, cari consacrati e consacrate, il dialogo tra Gesù e Pietro avviene ora in noi, perché l’esistenza cristiana è innanzitutto l’avvenimento di una presenza che entra in rapporto con noi, ci chiama per nome e ci chiede solo una cosa, al fondo: «Mi ami tu? Mi vuoi bene?».

Che grazia poter rispondere, ogni giorno, a volte con il cuore ferito dal nostro peccato e da momenti di dolore e di fatica, eppure sempre nella certezza lieta di una presenza amante e amata: «Signore tu sai tutto, conosci tutto di me, anche la mia immane povertà, ma sai che ti amo, che ti voglio bene, che tutta la mia preferenza è per te!».

Ecco come Sant’Agostino commenta nei suoi *Trattati su Giovanni* il cammino di Pietro, che può diventare il nostro cammino: «Pietro credeva di poter dare la sua vita per Cristo (cf. Gv 13, 37): colui che doveva essere liberato sperava di poter dare la sua vita per il suo liberatore, mentre Cristo era venuto per dare la sua vita per tutti i suoi, tra i quali era anche Pietro. Ed ecco che questo è avvenuto. […] Ora è il momento, Pietro, in cui non devi temere più la morte, perché è vivo colui del quale piangevi la morte, colui al quale, nel tuo amore istintivo, volevi impedire di morire per noi (cf. Mt 16, 21-22). Tu hai preteso di precedere il condottiero, e hai avuto paura del suo persecutore; ora che egli ha pagato il prezzo per te, è il momento in cui puoi seguire il redentore, e seguirlo senza riserva fino alla morte di croce» (*Commento al Vangelo di Giovanni, 123,4*). Amen!